

BUCHMESSE. Al «mercato» di Francoforte sbancano le «storie vere» col vizio del sangue

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Adorno?

È meglio di Adorno?

Molto meglio la vecchia «micrologia» del grande francofortese, della novissima apologia del «mistero» svolta da Ferdinando Adornato in difesa dell'oroscopo. Sul Corriere del 5 Ottobre l'esponente di Ad ha infatti stroncato il suo «quasi» omonimo Theodor Wiesengrund, reo di aver misconosciuto l'aspetto spirituale della vita con la sua condanna dei segni zodiacali. Quella condanna fu espressa da Adorno nel suo celebre Stelle su misura (Einaudi, 1985), ricerca effettuata negli Usa dopo aver spulciato per sei mesi la rubrica astrologica del Los Angeles Time. E che diceva Adorno? Diceva: la società capitalista induce le persone a sottomettersi ad «autorità protettive» come le stelle. Rendendole disponibili alla dipendenza verso il potere. Forse esagerava, Adorno. Del resto l'oroscopo, non è ormai che uno stucchevole gioco di società. Preconfezionato. Un «kitsch» su misura per «socializzare». E tuttavia, malgrado il «disincanto», è ancora una moda indistruttibile. Perché? Per capirlo, forse, bisognerebbe indagare il «narcisismo» diffuso. Quello di cui parlava Christopher Lasch. A ciascuno piace esser già «scritto», unico, dotato di un destino. Su cui magari intervenire. Seguendo le istruzioni per l'uso stampigliate sugli «ascendenti». Ricordate la famosa scena di Miracolo a Milano? Il «chiromante» della baraccola diceva al cliente: «Che fronte, che occhi, lei non finisce qui, no, non finisce qui. Dieci lire...». Avanti un altro!

Storicismo

È sempre colpa sua

Quando si vuol maltrattare qualcuno, nella comunità linguistica dei filosofi, risuona l'accusa: storicista! Anatomia a buon mercato, che è sinonimo di dogmatismo, determinismo, teologismo. Eppure tutta la cultura contemporanea è «strictu sensu» storicista. Le scienze umane sono storiciste. E buona parte dell'epistemologia scientifica lo è. La critica letteraria, anche quella strutturale, è «storicista». E la religione. Visto che oggi innesta la rivelazione nella vicenda terrena. Siamo tutti peristi, che le cose siano storiche. E basta. E allora? E allora bisognerebbe intanto ammettere che lo storicismo ha «sfondato». Prima di anatizzarlo. E poi si dovrebbe cominciare a «distinguerlo». Quale storicismo, insomma? Quello di Meinecke, di Croce, di Weber, oppure quello di Hegel, di Vico? C'è uno storicismo teologico e uno storicismo critico, o addirittura nichilistico, antimetafisico. Come quello di Nietzsche. Ecco un buon libro per cominciare a distinguere: Giuseppe Cantillo, L'eccezione del passato. Per uno storicismo esistenziale. Morano, Napoli, pp.407, L. 45.000. È una riflessione sul senso «aperto» della processualità storica, produttiva di infinite «possibilità» e «valori». L'autore, fu l'altro eccellente traduttore di Hegel, è uno che di storicismo e di storicismi se ne intende.

Papi

Anche lui storicista

L'ottimo Fulvio Papi, filosofo teoretico all'Università di Pavia, non sarà affatto d'accordo. Nondimeno anche la sottile ermeneutica razionalista che affiora dal suo Come la filosofia (ibis, Como - Pavia, pp.108, L.18.000) ha un sapore «storicista». In che senso? Nel senso che la continua costruzione e decostruzione intellettuale dei testi, in cui risiede per Papi il compito del filosofare, è manifestazione icastica del dileguare. Del farsi storico dei prodotti intellettuali. I quali, una volta formati, sono «altri» dai loro autori. Entrano nel varioripinto e imprevedibile trascorrere dell'esperienza umana. Che cosa significa pensare, per Papi? Significa custodire, autoritativamente, il «senso». Stando dentro la «potenza» veritativa del discorso. Che si costituisce sempre come «altro».

Pensare

Significava guardare

Nel senso della «opsis», lo sguardo dei Greci. Che aveva a che fare con «ora», vedere, dalla cui interna radice «si viene poi «idea», che è immagine. Nel «theorin», parente di «teatro», si scoprivano aristotelicamente, le essenze, la sostanza, la materia e la forma. E insomma l'ente. Ma come «guardavano» i Greci? Aspettando la rivelazione indiretta un «non nascondimento» («aletheia»). Oppure fissando istantaneamente la luce delle cose? Guardavano in entrambi i modi. Tra «mirare allo scop», ipotesi e congettura metodiche. Lo spiega bene Linda M. Napolitano Valditaro, nel suo Lo sguardo nei bui. Metafore visive e grecoantiche della razionalità (Laterza, pp.196, L. 30.000).

Paese che vai italiano che trovi

Ecco quali sono gli autori italiani più venduti all'estero.

GERMANIA: Luciano De Crescenzo (oltre le 100mila copie), Fruttero e Lucentini (appena sono le 100mila)

Tra le curiosità il maestro D'Orta, Lara Cardella, Tiziano Sclavi, Manganelli e Pasolini (i più amati dagli intellettuali). Classici: Tommaso Landolfi e Italo Svevo.

FRANCIA: Morante, Parisi, Moravia, Calvino, Pirandello (sempreverdi). Fruttero e Lucentini (oltre le 100mila copie). Tabucchi (Nuovo Amore). Carmelo Samonà. Curiosità: alla Buchmesse c'è persino una sua foto.

SPAGNA: Tabucchi e Magris (oltre le 20mila copie); Calvino (eterno); Bufalino (discrettamente bene).

MALESIA e tutti i paesi in lingua indù e ippu: Calvino, solo lui.

NORVEGIA: Alberto Bevilacqua.

RUSSIA: Luigi Malerba (la leggenda vuole che abbia venduto oltre un milione di copie).

STATI UNITI: Umberto Eco (oltre il milione di copie, in tutto il mondo i libri di Eco hanno venduto complessivamente 24 milioni di copie).

INGHILTERRA: Natalia Ginzburg, Italo Calvino, Primo Levi.



Lo scrittore Stephen King e, sotto, Umberto Eco, protagonisti del Buchmesse di Francoforte

Tamime Arroyo/Celebrity Photo

La cultura? C'è ancora...

VITO LATERZA

NON SONO andato quest'anno alla Fiera di Francoforte perché sono reduce da parecchi altri viaggi all'estero e devo andare tra una settimana in America. Ne posso fare a meno perché mio figlio Giuseppe può darmi il cambio. Egli è a Francoforte sin da lunedì sera, con due dei nostri più preziosi collaboratori editoriali, per l'incontro innanzitutto con i cinque editori europei con i quali avviamo, tre anni fa, la collana «Fare l'Europa», diretta da Jacques Le Goff, oggi arrivata al settimo volume e alla quale si sono associati ben altri otto editori, tra i quali un turco e un giapponese.

Il giovane Laterza e gli altri due collaboratori hanno, poi ognuno un calendario fitto di incontri con gli editori con i quali compongiamo durante tutto l'anno, e con editori con i quali a nostro parere ci sono possibilità di future collaborazioni. Se questa fosse retorica, concluderei dicendo che la Casa Editrice Laterza va a Francoforte dal 1960, da più di trent'anni, non preoccupandosi tanto di vendere o comprare diritti, quanto per fare cultura.

Ma nulla è più lontano da me della retorica. So che un editore, anche se ha progetti culturali, è anzitutto un imprenditore che deve fare i conti con la realtà, e cioè con i numeri. La realtà è quella che ha descritto Bollati su queste pagine, con crudo ma vero realismo.

Ma, cam Bollati, quando mai si è fatto cultura con il consenso del popolo, sempre tenuto ai margini, e con il consenso del potere, che la cultura l'ha sempre temuta? Tutti conoscono i problemi della cultura, schiacciata tra l'inefficienza della scuola italiana, la televisione e le scorciatoie multimediali, ma l'addetto ai lavori, Bollati innanzi a tutti, sa che i pazzi erasmiani che si sono battuti per il progresso della scienza e per la diffusione della cultura, sono stati sempre pochi combattenti intrepidi, facendo quel che potevano, lasciando che accadesse quel che doveva.

Cosa faremo quest'anno a Francoforte? Presenteremo a tutti gli editori una Storia dei giovani curata da Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, che abbiamo stampato in coedizione con la casa editrice francese, Seuil; una Storia del pensiero medico occidentale, in tre volumi, curata dallo slavo Mirko D Grmek, che insegna a Parigi, e da Bernardo Fantini, che insegna a Ginevra, che è stata già venduta all'Harvard University Press, alla Beck Verlag, alle Editions du Seuil e la Siglo XXI; l'ultimo libro di Gianni Vattimo Oltre l'interpretazione, l'ultimo libro di Giorgio Melchioni, dedicato a Shakespeare, verso il quale già molti editori hanno mostrato grande interesse, e giustamente perché è opera scientificamente eccezionale; e ancora, porteremo una Storia delle religioni, in cinque volumi, diretta da Giovanni Filoramo, con la collaborazione di 50 studiosi di grande nome, sia italiani che stranieri.

Potrei continuare, ma qui mi fermo perché credo che ciò basti a dimostrare che l'Italia è ancora in grado, eccome, di vendere cultura. Il livello della nostra cultura non ha nulla da invidiare a quello degli altri paesi. Se tiriamo meno copie di dieci anni fa, ciò accade anche in Inghilterra, in Francia, e in tutta l'Europa. Possiamo, quindi, essere fieri del nostro stato di salute? Certamente no! Ma non a causa dello scarso contributo che l'Italia può dare alla cultura europea, bensì per il profondo gap che ci separa dagli altri paesi europei per la diffusione del libro popolare e di divulgazione.

Questo è il punto per il quale siamo fortemente distaccati dagli altri paesi. È un problema antico, che affonda le radici nella storia del nostro passato e che chiama all'impegno e all'ottimismo della volontà grandi editori come Giulio Bollati.

Alla ricerca del best-seller

Alla Buchmesse di Francoforte vanno fortissimo le «storie vere» (o quelle che lo sembrano) e i soliti serial killer. In questo, il maestro è sempre Stephen King. Ma il miglior «affare» resta il libro del Papa stampato da Mondadori.

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. Susanna Lea è una ragazzina bionda e minuta che a vent'anni ha fatto il colpo della sua vita. Ha scovato dopo un pericoloso viaggio in India, Phoolan Davi, «La Calamity Jane del subcontinente», modema banditessa in stile in Conte di Montecristo, diventata l'eroina di milioni di indiani che la venerano come una reincarnazione di Kall, la dea guerriera. Susanna, per l'editore francese Fixo, l'ha convinta a scrivere la sua autobiografia: My life, il libro verità più conteso della Buchmesse e su cui anche gli editori italiani stanno giocando al rialzo. Sposata contro la sua volontà a undici anni, rapita e violentata da una banda di uomini appartenenti a una casta superiore, Phoolan, fatto inimmaginabile per una donna della sua condizione, si è ribellata e, come non bastasse, si è vendicata. A sedici anni ha massacrato i banditi che l'avevano stuprata e torturata. Le rappresaglie contro tutti quelli che l'avevano fatto del male sono

continue dalla clandestinità assieme alle rapine. Come Robin Hood, Phoolan Davi ha rubato ai ricchi per dare ai poveri. Per prenderla è stato mobilitato l'esercito, c'è voluto, per catturarla, un assedio alla Blue Brothers. Le foto del catalogo Fixo la ritraggono un po' più vecchia della sua età, con un sorriso alla Che Guevara, fucile imbracciato e unghie laccatissime, una vaga somiglianza con Frida Khafo.

Un successo annunciato

La storia di Davi fa vendere, perché è vera, la testimonianza di una donna simbolo, un mito per milioni di indiani. Ma attira anche per l'opposto. Perché potrebbe essere completamente inventata. La sua vita è un romanzo, e lei un personaggio della Thelma e Louise; una natural born killer che, come i «congiugi» Knox nel film di Oliver Stone, se ne frega dei media e dichiara «non me ne importa niente di morire», mandando in visibilità le folle.

C'è bisogno di storie vere, ai romanzi si chiedono le emozioni che si provano guardando i processi in diretta tv. È questo, con digressioni alla Va dove ti porta il cuore il fil rouge che unisce i primi acquisti degli editori italiani, che spiega l'interesse, ad esempio, per il nuovo romanzo del bravissimo scrittore basco Bernardo Atxaga, El hombre solo, basato sulla storia di un terrorista dell'Eta.

Una fissa di Francoforte, quella delle storie vere, anche le più zuche e melense, come le favole di Cenerentole ricchissime che possono condurre gli editori a pagare caro il nuovo libro di memorie illustrate di Claudia Schiffer «che poi sono tre o quattro» e Sonzogno ad acquistare per una cifra a otto zeri Princess in love, una carrellata sui palpiti amorosi della principessa Diana. E poi ancora, l'autobiografia di Colin Powell, comprata da Mondadori, una casa editrice che si destreggia amabilmente tra vivi e morti che parlano. E qui il colpo grosso è l'acquisto della biografia di Freddy Mercury, dove il leader della Queen, ucciso dall'Aids, rivive nella parole del suo migliore amico.

«We are the champions», scherzavano i mondadoriani, che dalla loro hanno l'autore più pagato, il papa, venduto per 13 milioni di dollari in tutti i paesi del mondo esclusi quelli islamici.

Inutile, però, tentate di sfuggire al fil rouge: piacciono i libri che gocciolano sangue, amore, buoni sentimenti e serial killer.

Ecco quindi il Piccolo principe brasiliano, L'alchimista di Paulo Coelho, 9 milioni di copie vendute nel mondo, 90mila in Francia, che sarà pubblicato da Bompiani. La casa editrice di Umberto Eco, la possiamo anche chiamare così, è poi riuscita a strappare ai concorrenti italiani il nuovo libro di James Ellroy, My dark places, autobiografia romanizzata dello scrittore che ricostruisce, come in un giallo, l'assassinio della madre: hitchcockiano e liberatorio, come liberatorio e magico è l'ultimo Stephen King.

Il «serial killer»

In Insomnia, romanzo di 800 pagine pubblicato da Sperling & Kupfer, l'autore di Shining si inventa la figura di un uomo che, non dormendo, sviluppa una specie di doppia vista che gli permette di riconoscere, per un alone che hanno intorno al corpo, gli assassini potenziali, in questo caso una setta di antiabattisti. Lo stesso tocco fortunato c'è l'ha l'architetto di Decimiano i predatori di Jim Starlin (acquistato da Sperling). Dopo che moglie e figli sono stati uccisi, l'uomo acquista un potere che gli consente, attraverso il tatto, di riconoscere se una persona ha commesso o no un omicidio. Così l'architetto diventa un serial killer, buono però, cioè di buoni sentimenti, visto che uccide altri serial come lui. Un libro di cui ha già acquistato i diritti Steven Spielberg per farne il suo «Silenzio degli innocenti». In fondo anche Hannibal the Cannibal aveva un cuore d'oro.



Grmek, che insegna a Parigi, e da Bernardo Fantini, che insegna a Ginevra, che è stata già venduta all'Harvard University Press, alla Beck Verlag, alle Editions du Seuil e la Siglo XXI; l'ultimo libro di Gianni Vattimo Oltre l'interpretazione, l'ultimo libro di Giorgio Melchioni, dedicato a Shakespeare, verso il quale già molti editori hanno mostrato grande interesse, e giustamente perché è opera scientificamente eccezionale; e ancora, porteremo una Storia delle religioni, in cinque volumi, diretta da Giovanni Filoramo, con la collaborazione di 50 studiosi di grande nome, sia italiani che stranieri.

Potrei continuare, ma qui mi fermo perché credo che ciò basti a dimostrare che l'Italia è ancora in grado, eccome, di vendere cultura. Il livello della nostra cultura non ha nulla da invidiare a quello degli altri paesi. Se tiriamo meno copie di dieci anni fa, ciò accade anche in Inghilterra, in Francia, e in tutta l'Europa. Possiamo, quindi, essere fieri del nostro stato di salute? Certamente no! Ma non a causa dello scarso contributo che l'Italia può dare alla cultura europea, bensì per il profondo gap che ci separa dagli altri paesi europei per la diffusione del libro popolare e di divulgazione.

Questo è il punto per il quale siamo fortemente distaccati dagli altri paesi. È un problema antico, che affonda le radici nella storia del nostro passato e che chiama all'impegno e all'ottimismo della volontà grandi editori come Giulio Bollati.

De Felice: «Dei lager italiani avevo già scritto»

Con un'intervista al settimanale «Panorama» lo storico Renzo De Felice interviene in merito a una polemica sollevata dal medesimo giornale su alcuni documenti riguardanti la costruzione di lager da parte delle autorità fasciste e l'esistenza di una lista di ebrei destinati a quei lager. «Francamente, a 33 anni di distanza non ricordo se quei documenti ci fossero oppure no dentro quei fascicoli», dice De Felice. E poi, nel merito del rapporto tra fascismo ed ebrei: «Il fatto è che io di quelle cose ho già parlato. Apro a caso... ecco a pagina 373 dell'edizione in commercio parlo proprio di ebrei sottoposti a precezione: cito una relazione del maggio 1943 e poi un'altra del 31 luglio 1943... I precetti erano 15.517... Insomma, non mi sembra che le differenze siano tali da costringerci a riscrivere tutto il libro».

Advertisement for a travel agency. It features the logo 'L'UNITA' VACANZE' and the text: '20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522'. The main offer is 'VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA (min. 15 partecipanti)'. It details the departure from Rome on December 29, a 12-day trip, and a cost of 4,600,000 lire. It also lists the itinerary: Italy/Johannesburg-Soweto-Bongani (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City-Johannesburg/Italia. A section titled 'La quota comprende' lists services like airport assistance, transfers, accommodation in double rooms, and a guide.

Advertisement for the October Index of books. It lists several authors and their works: Gustavo Zagrebelsky (Mosaico di Stefano Levi della Torre), Filippo Maone (Editoria e TV secondo Santaniello), Lidia De Federicis (rilegge Isolina di Dacia Maraini), Cesare Cases (Il gallo in latino), Tullio Regge e Martino Lo Bue (Albert Einstein). At the bottom, it says 'L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.' with a small logo for 'L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE'.